

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

849

29



829
29

IL
PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ
E LA
LETTERATURA ITALIANA
DEL
DIRITTO DELLE GENTI

A proposito dell'opera di **AUGUSTO PIERANTONI**:
Storia degli studi del Diritto internazionale in Italia.

DEL
Dott. **FRANC. DI HOLTZENDORFF**
Profess. all'Università di Berlino

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

RESTITUITO

IL
PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

E LA
LETTERATURA ITALIANA

DEL
DIRITTO DELLE GENTI

A proposito dell'opera di AUGUSTO PIERANTONI:
Storia degli studi del Diritto internazionale in Italia.

DEL
Dott. FRANC. DI HOLTZENDORFF

Profess. all'Università di Berlino



TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE



FIRENZE,
STABILIMENTO CIVELLI
Via Panicle, 27

1870.

IL
PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ
E LA
LETTERATURA ITALIANA
DEL
DIRITTO DELLE GENTI

*A proposito dell'opera di AUGUSTO PIERANTONI:
Storia degli studi del Diritto internazionale in Italia.*

PER IL

Dott. F. DI HOLTZENDORFF

Professore all'Università di Berlino.

Lo studio del diritto internazionale e lo sviluppo teorico delle dottrine, che gli servono di base, sono strettamente collegati alle grandi questioni politiche che agitano il nostro continente. Ciò spiega perchè gli autori più importanti che hanno scritto su tal materia riflettono generalmente le situazioni, che sorgono attorno ad essi. Se si volesse tentare una classificazione delle opere esistenti, ponendo mente a' rapporti della letteratura con gli interessi politici, forse si potrebbe ritenere qual fatto che tutto ciò che si è scritto fino ad oggi sul diritto delle genti è ispirato da uno di questi due punti di vista: o sono gl'interessi delle potenze dominanti che s'invocano per giustificare non più il diritto divino al quale prima si affidavano, ma una missione d'incivilimento cosmopolita; o sono gl'interessi della comunità che più deboli o di minore importanza politica, combattono contro la forza delle cose per la ricognizione de' diritti e delle libertà inerenti alla loro individualità.

Alla prima categoria appartengono i più antichi lavori sul diritto delle genti, che a noi tramandarono gli Spagnuoli del tempo della loro fiorente potenza sotto Filippo II,

i lavori degli Inglesi dal principio del diciassettesimo secolo fino al trattato di Parigi, nonchè le teorie de' Tedeschi sostenitori dell'eccellenza del principio d'intervento, fondandosi sui trattati di Vienna e per affetto alla Santa Alleanza.

A tal proposito devesi osservare che sono appunto i tedeschi che scrivendo sul diritto delle genti han preso frequentemente le mosse da un punto di vista ideale, senz'accorgersi che sostenendo il sistema della Santa Alleanza celebravano la propria impotenza.

Nella seconda classe bisogna collocare specialmente gli Olandesi e gl'Italiani, che primi osarono sostenere, quelli i principii della libertà commerciale, questi i diritti della nazionalità.

Non v'ha altro loco dove la storia e la geografia abbiano contribuito così visibilmente come in Italia a dar pieno sviluppo all'idea di unità e di omogeneità nazionale; non v'ha altro loco dove la divisione e la dominazione straniera abbiano fatto soffrire a questa idea così frequenti attacchi.

Le sue basi storiche furono le tradizioni della repubblica romana dominatrice d'Italia intera, le divisioni amministrative del tempo dell'Impero romano, il papato dei primi secoli del medio evo lottante per la propria indipendenza, e ben diverso dal papato che poscia governò il mondo e divise i popoli; infine l'idea formulata per la prima volta da Dante e Machiavelli dell'unità nazionale d'una penisola nitidamente limitata dal mare e dalla linea delle alpi.

Assai prima che i partiti politici avessero cominciato a difendere in Italia i diritti della nazione contro le cospirazioni de' gabinetti e delle dinastie, la scienza e principalmente le ricerche storiche degli italiani si erano dedicati in mezzo alla decadenza universale degli studi, a ritrovare nelle vestigia del passato gli elementi di un avvenire migliore. Ed infatti noi troviamo fra i movimenti politici e le scienze politiche un'unione assai più intima in Italia che in Germania.

Da questa pendice delle alpi i giureconsulti della scuola storica hanno sostenuto con predilezione dalla fine del secolo scorso creazioni del diritto pubblico e istituzioni sociali divenute impossibili, le così dette divisioni naturali delle razze, pretese basi delle divisioni dinastiche,

sostegno d'un organismo giuridico antiquato. In Italia, la scienza politica e la filosofia della storia si son messe da Vico in opposizione aperta con la tradizione degli ultimi secoli. Gli scienziati più profondamente versati nella conoscenza del passato d'Italia si misero spesso alla testa de' movimenti per poco che il loro insegnamento ne fornisse l'occasione; anzi frequentemente questa loro attitudine li ridusse alla condizione d'esiliati o di rifugiati politici.

Una storia della letteratura del diritto internazionale in Italia è nello stesso tempo quella de' concepimenti del principio di nazionalità. Un egregio scienziato, professore a Modena di diritto pubblico, ha intrapreso per la prima volta nell'opera, di cui è detto il titolo in fronte a quest'articolo, a ritrarre il cammino progressivo della letteratura italiana del diritto delle genti dall'epoca del Gentili fino a' nostri giorni. Persuasi qual siamo che questo lavoro meriti l'attenzione particolare non solo de' giuristi, ma benanche di chiunque studia la formazione delle nozioni giuridiche come uno de' fenomeni più importanti della vita psicologica de' popoli, noi ci proponiamo sotto la guida del Pierantoni di segnalare le principali opere italiane, che trattano del principio di nazionalità. L'esaminare più da vicino il periodo primitivo non s'atterrebbe al nostro compito, se non nel caso che avessimo specialmente in vista l'interesse intrinseco della letteratura del diritto. Ma ciò che importa qui sopra ogni altra cosa è d'indicare brevemente i progressi straordinariamente rapidi, che l'idea di nazionalità ha fatti dalla fine della rivoluzione francese.

Vi sono tre nomi che gettano un nuovo splendore sul periodo compreso fra il congresso di Vienna e la rivoluzione di febbrajo 1848. E sono quelli di Pellegrino Rossi, Romagnosi e Gioberti.

Rossi, scrivendo in Francia dove si era rifugiato e divenuto poscia per uno strano concorso di circostanze ministro del Papa per cadere infine sotto il pugnale d'un assassino politico, si acquistò specialmente fuori d'Italia una vasta riputazione. Le sue osservazioni critiche sulla filosofia *eghelliana* non son prive d'interesse per noi tedeschi. Pierantoni anch'egli osserva (p. 76) che questa filosofia è stata favorita da' governi italiani durante la più completa oppressione, e che fu precisamente sotto i

Borboni che sorse in Napoli, poichè l'ultramontanismo considera le teorie politiche implicate nell'eghellianismo quali inoffensive per il popolo e profittevoli per le classi istruite. Rossi fu il redattore della proclamazione pubblicata da Murat al tempo della sua impresa mancata, e tendente alla costituzione dell'unità italiana; salvo poche riserve, egli difese con profondità ed eguale energia il principio di non intervento nell'epoca appunto che l'intervento era all'ordine del giorno. Egli indica quali elementi fondamentali dell'omogeneità nazionale in uno stato idealmente completo: la comunità di razza, di lingua, di religione e di coltura morale (incivilimento).

Le ricerche di Romagnosi sulla natura e il diritto di nazionalità non furono conosciute se non dopo la sua morte avvenuta nel 1848, quando la sua opera principale: *Scienza delle Costituzioni* fu data alle stampe. L'autore dirige i suoi attacchi contro l'idea della monarchia (spirituale) universale e contro la preponderanza della forza fisica nelle relazioni fra gli Stati. La diversità delle favelle e la molteplicità delle dottrine religiose sembrano a lui condizioni necessarie della civiltà. Per ristabilire l'ordine intellettuale e morale nella società degli Stati gli raccomanda la guerra *generale*, per mezzo della quale le nazioni naturalmente distinte potranno costituirsi in tanti Stati indipendenti.

Un'opera che produsse viva impressione in Italia fu quella pubblicata da Gioberti nel 1843 col titolo: *Primato morale e civile degli italiani*. In essa egli impiega lo splendore di una eloquenza convincente per sollevare l'Italia contro la dominazione straniera risvegliando in lei la memoria della sua grandezza passata. Tale opera tendeva, come ognuno ben sa, al ristabilimento d'una federazione italiana sotto la presidenza del Papa.

Avvenne per altro che il 1848 disingannò quel gran numero di persone che credevano possibile che Pio IX o altro Papa moderno potesse riconoscere un giorno il principio di nazionalità e l'eguaglianza giuridica degli Stati, la quale ne è la conseguenza necessaria. Questo errore del resto si spiegherà facilmente se si pensa che oggi ancora nella mente del maggior numero degli italiani, l'avvenire deve ridurre il papato privo del potere temporale ad esistere pacificamente allato al regno d'Italia.

La disfatta del partito rivoluzionario italiano avvenuta

per la battaglia di Novara agì quale stimolante dell'energia scientifica; ed il Piemonte, imitando l'esempio della Prussia che fondava l'Università di Berlino dopo gli avvenimenti del 1806, si applicò a fare dell'Università di Torino il centro della vita intellettuale d'Italia.

P. Stanislao Mancini, profugo da Napoli, trovò a Torino non solo un asilo, ma ben anche una cattedra, dalla quale egli difese il diritto delle nazionalità con un successo tale che il governo austriaco ebbe a protestare contro le sue dottrine in una nota speciale. Siffatto metodo era quello impiegato dell'Inghilterra or sono duecento anni quando reclamava contro il « *mare liberum* » di Grozio, splendido omaggio reso da' nemici del progresso alla potenza della convinzione scientifica. E al certo fu giustizia, se il Mancini ed il Mamiani, suo compatriota e compagno d'esilio, furono considerati in Italia come i fondatori d'una nuova scuola del diritto pubblico e del diritto delle genti.

Fu il 22 di gennaio 1831 che Mancini pronunciò il suo discorso d'introduzione sul tema: *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*. Questo sentimento esistente fino a quel giorno nella gioventù italiana quale istinto o confusa aspirazione, ivi trovò per la prima volta la sua espressione e la sua giustificazione scientifica come principio generale della costituzione degli Stati. « Il diritto, » ivi si legge, non può giammai essere un prodotto della « *nuda volontà*; esso è sempre una necessità della morale » natura, la potenza applicata di un principio dell'ordine morale, che procede da una regione superiore a quella dove gli uomini vivono e vogliono. L'attività e la libertà dell'uomo son giuste e secondo il diritto, se alla legge di quella natural necessità si conformano; e se possono discostarsene il prodotto della volontà può esser dunque errore o ingiustizia. Le quali cose premesse, già può dirsi aperta la via a riconoscere nella coesistenza delle NAZIONALITÀ secondo la legge del DIRITTO il fatto primo della scienza nostra, la sua prima verità, la sua teoria fondamentale. »

Mancini ricercando colla psicologia de' popoli gli elementi della nazionalità, li trova nella razza, nella religione, nella lingua, ne' costumi, nella storia e nelle leggi; tutti questi agenti devono combinarsi ed avere una azione comune. La formazione della nazionalità è completa allorché tutti questi materiali, prima riuniti da circostanze

forse esterne e fortuite, poi cimentate dal lavoro e dalla storia, sono infine animati dalla *coscienza di nazionalità*, che simile alla coscienza individuale non arriva che grado a grado al suo primo sviluppo. Il *cogito ergo sum* della filosofia è anche una realtà per lo spirito di un popolo, chè allora ha conoscenza di sè medesimo quando acquista una volontà comune (unità morale di un pensiero comune).

A dir vero il Mancini non riesce ancora a rendersi ragione delle fasi progressive, per le quali sorge la coscienza nazionale e considera la sua origine al pari delle leggi del suo sviluppo, come il maggiore de' misteri. Egli dunque non ha visto, malgrado la rettitudine del suo giudizio e la sua grande perspicacia, che se tocca alla psicologia de' popoli ad osservare e collegare scientificamente i fenomeni, che a ciò hanno rapporto, pure non vi è modo di compiere tale atto senza il soccorso della storia e senza l'intelligenza degli avvenimenti politici. Poichè non può mettersi in dubbio che l'elemento subbiiettivo della nazionalità, componendosi de' materiali storici, che gli servono di base, non sia essenzialmente nel tempo moderno un prodotto delle forme governamentali di accentramento e dell'assolutismo monarchico.

Se l'Italia fosse divenuta, o fosse rimasta dal decimosesto secolo un corpo sociale ordinato federativamente, secondo il disegno di Gioberti, essa non avrebbe potuto raggiungere una situazione nella quale bisogna riconoscere l'opera delle dinastie, spagnuola, francese, austriaca e della loro pressione militare. Il principio delle nazionalità, qual potenza nata dall'unione del diritto con la storia, deve spiegarsi ad una volta psicologicamente e politicamente. Ma forse per un italiano è penoso il dover riconoscere che questo principio, presentato qual fondamento ideale d'un ordinamento universale, in ultim' analisi non è altro che il prodotto finale d'una politica falsa, nemica de' popoli e liberticida, conseguenza d'interventi abusivi e della Santa Alleanza, frutto non desiderato e non riconosciuto dell'oppressione.

La definizione della nazionalità data dal Mancini ricorda quella di Vico (1). « È, dice egli, una società naturale di

(1) Nella sua *Scienza nuova*, cap. II: che la divina provvidenza è l'ordinatrice delle Repubbliche e nello stesso tempo del diritto naturale delle genti.

• uomini da unità di territorio, di origini, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale. » Considerato dal punto di vista giuridico, il diritto della nazionalità a ordinarsi come Stato altro non è, nelle idee del Mancini, che il diritto di un popolo alla sua libertà individuale, analoga alla garanzia costituzionale della libertà dell'individuo. Ravvicinamento cotesto, che salta agli occhi, e del quale noi stessi ci siamo più d'una volta serviti in un senso figurato senza conoscere la dimostrazione del pubblicista italiano. La differenza del rimanente è facile a stabilire; fatta astrazione di alcuni gemelli mostruosamente uniti, gl'individui umani sono delle unità fisiche, nettamente separate le une dalle altre, mentre l'elemento corporale dello Stato non presenta al certo da pertutto nel dominio geografico, una individualità così distinta come nelle penisole, iberica ed italiana.

Mancini ammette che l'idea della *nazione* è elementare e che quella dello Stato non è altro che un suo derivato. Qui vi è materia a contestazione; ed infatti cotesta opinione non è divisa dallo scrittore, che allato del Mancini tiene il primo posto nella letteratura italiana del diritto delle genti. Mamiani considera lo Stato come l'idea madre del diritto delle genti. Per ciò che riguarda il diritto delle genti positivo e la storia, noi pure crediamo che questa maniera di vedere sia la vera; mentre invece per l'avvenire si può concedere: che la coincidenza fra la nazionalità e la *composizione dello Stato* deve essere la meta a conseguire dal momento che tra la coscienza subbiettiva delle nazioni e la situazione obbiettiva dello Stato, quale l'ha fatto la storia, si eleva un conflitto.

Mancini ammette quattro fasi di sviluppo del diritto delle genti che coincidono colle epoche della storia universale: l'antichità, il medio evo, l'epoca moderna, che comincia con la scoperta dell'America ed apre (ciò che a noi sembra notevole) per l'Italia come per la Germania un'era di decadenza, finchè con l'epoca attuale i due Stati riprendono al tempo stesso un nuovo slancio. Forse si potrebbe affermare che dal medio evo il flusso e riflusso del movimento intellettuale son sempre andati di passo in Italia ed in Germania con maravigliosa regolarità. La prosperità delle città italiane al medio evo concorda con la prosperità della cavalleria germanica e della poesia di corte; lo splendore dell'arte italiana al decimosesto secolo

corrisponde col trionfo della riforma in Germania; così pure la rigenerazione politica si annunzia simultaneamente ne' due Stati. La preponderanza degli Asburgo nel tempo stesso sull'Italia e sulla Germania fu pure simultanea, ed è fuor di dubbio che i due paesi soccombettero ad una volta alle influenze, che dopo la scoperta dell'America produssero l'accrescimento della prosperità commerciale e politica degli Stati marittimi dell'Europa occidentale, cioè di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda.

L'ultima fase dello sviluppo del diritto delle genti comincia, al dire del Mancini, con la scoperta delle macchine a vapore. La sola obbiezione da farsi a questo punto di partenza è la sua incertezza; poichè la storia deve determinare i suoi periodi secondo l'evidenza dei risultamenti esterni e non da primi fenomeni d'una innovazione d'ordine intellettuale; perciò a noi sembra più giusto il riguardare la rivoluzione francese qual punto di partenza della rinnovazione attuale d'Europa (a). Del resto è impossibile negare il parallelismo fra le scoperte tecniche ed i grandi progressi intellettuali e morali dell'umanità. La fine del medio evo ed il principio dell'epoca attuale si annunziano d'una maniera identica con invenzioni tecniche, scoperte geografiche e con la rinnovazione della vita scientifica e religiosa (1).

Contemporaneamente al Mancini, il Mamiani anch'egli si sforzò di stabilire secondo la scienza il principio delle nazionalità (2). Pierantoni ci dà un resoconto de' suoi lavori; lo stesso Gioberti aveva predetto a quest'uomo di Stato eminente, un avvenire ragguardevole, e per l'avviso d'uomini competenti, non v'ha altro scrittore, che possa competere con lui per la purezza dello stile ed i ricchi colori del suo dire, pe' quali la lingua si riveste di quello splendore, che i pittori veneziani sapevano spandere su i loro dipinti. E non potrebbe dirsi di chi seppe col suo stile lasciare una impressione tanto profonda sopra uno scienziato qual ci si mostra il Pierantoni, ch'egli è il Paolo Veronese della prosa italiana moderna?

(1) Mancini espone le stesse considerazioni con maggiore sviluppo nel suo lavoro: *De' progressi del diritto nella società, nella legislazione e nella scienza durante il secolo in relazione co' principii e con gli ordini liberi*. Torino, 1859.

(2) *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*. — *Di un nuovo diritto pubblico europeo*. 1859.

Mamiani esamina le più difficili quistioni pratiche, cho possono mettere alla prova l'esattezza del principio delle nazionalità. Basandosi sopra un'annessione *volontaria*, uno Stato potrà acquistare diritto di dominio sopra un altro Stato? Come si giustificano le unioni fra molti Stati? Appunto perchè combatte le tradizioni del Congresso di Vienna, il Mamiani vuole che si consideri come non ammissibile qualunque pretesione d'una maggioranza a disporre del territorio nazionale; che si rigetti senza eccezione alcuna il principio d'intervenzione, e che la sommissione degli Stati rappresentati ne' congressi allora soltanto debba sottomettersi alla decisione d'una maggioranza, quando questa sia la conseguenza d'un arbitrato volontariamente accettati. Ecco a quali conclusioni essenziali si attiene:

1° Quel governo è legittimo che riposa sull'assentimento de' governanti o soddisfa nella misura della sua competenza alle esigenze del progresso sociale;

2° Lo Stato non s'identifica col suo capo, qualunque sia il suo nome; e gl'inviati dello Stato presso le corti ed i congressi devono rappresentare in modo sincero e vero, la nazione, i suoi interessi e le sue volontà;

3° L'appello alle armi straniere fatto da un sovrano contro i propri sudditi è cosa iniqua, come ingiusta e tirannica è l'accoglienza fatta a simile domanda. Servirsi poi contro di essi di milizie raccogliitice e mercenarie è cosa vile e vergognosa;

4° L'autonomia interiore de' popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico;

5° Le comunanze civili si compongono, si allargano o si sciolgono, secondo il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità;

6° Le conquiste perpetue non istanno in diritto; molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti ed i vincitori una sola patria. Ad ogni permutazione o cessione di territorio fa grandemente mestieri la consultazione, e l'assenso aperto e veritiero degli abitanti;

7° Non debbono stare più corone sopra un capo medesimo, e nessun popolo deve dipendere internamente ed esternamente da un altro popolo. Ogni forma e grado di tal dipendenza è per sè illegittimo. La fede dovuta ai trattati è piena e irrevocabile, qualora non contrastano manifestamente a' dogmi eterni del retto e del giusto;

clamava da quasi tutta Italia l'intervento dell'armata, prima che accadesse la battaglia di Mentana?

Noi non moviamo rimprovero agli italiani; solo ci sembra di scorgere che nella letteratura italiana facilmente si confondono la situazione *ideale* e la meta finale, alla quale tende il principio di nazionalità, con le circostanze presenti di Europa. Nella società attuale degli Stati d'Europa non esiste nessun principio riconosciuto per la formazione d'uno Stato; ben di frequente la pratica e la teoria sono ancora in opposizione l'una con l'altra; nè gli stessi italiani riconosceranno mai nella pratica che una parte del territorio possa a suo piacimento esercitare un diritto di scissione, nella speranza di migliorare, a mo' d'esempio, la sua posizione finanziaria, unendosi ad un altro Stato. Noi non sosteniamo, contro l'opinione del Mamiani, che non vi sia Stato che possa riconoscere in principio la sua volontaria; dissolubilità ciò non è possibile sotto alcun governo, per libere che ne sieno le forme. Nè il Belgio, nè l'America del nord permetterebbero al certo che questa o quella parte del loro territorio si staccasse per voto proprio dal legame politico che le unisce. La maggiore difficoltà d'una teoria generale del diritto delle genti sulla formazione d'uno Stato risiederà sempre sulla possibilità d'incontrare nelle società di quegli Stati che hanno fra loro rapporti di diritto delle genti e che reciprocamente si riconoscono, individualità nazionali diversamente situate sulla scala del progresso e pur confuse le une con le altre.

Se con lo sguardo si abbraccia l'insieme delle nazioni europee vi si scorge appunto ciò che ogni giorno constatiamo nella società civile: individui inegualmente formati, bimbi, impotenti, minori, uomini maturi e vegliardi! Egli è ben vero che se nel diritto civile, la legge obbiettivamente parlando, garantisce a tutte queste persone uguali diritti, pure qual differenza nel modo di comprendere la vita; mentre per le stesse differenze, che esistono nel diritto delle genti fra nazioni più o meno sviluppate, niuna assimilazione obbiettiva esiste fra di esse.

Le profonde dottrine del Mancini e del Mamiani esposte in Russia in appoggio del diritto de' Polacchi vi sembrerebbero semplicemente inintelligibili; e che sarebbe di queste medesime teorie se tradotte in russo penetrassero fra quelle nazioni che fanno parte dell'Impero di Russia (riconosciuto dall'Europa) qual sono i Baskir, i Kalmuki

ed i Cosacchi? Al certo il governo russo non dovrebbe arrovellarsi a confiscare queste produzioni liberali d'eminenti italiani, più di quel che farebbe per una provocazione alla rivolta scritta in sanscrito.

Questa teoria della nazionalità se ha potuto applicarsi ad una civiltà che conta migliaia d'anni, e ad un nobilissimo popolo, nell'Ukrania rimarrebbe sempre incompresa. Appunto perchè il Mancini ed il Mamiani deducono il diritto internazionale dalla *coscienza delle nazioni*, non saprebbero negligenza le differenze straordinarie che esistono fra civiltà diverse, perciò, anche proclamato, il diritto di nazionalità finora non può applicarsi praticamente se non fra i rapporti di una nazione ad un'altra, vincendo la tirannia e la conquista dovunque un popolo debole ma dotato d'una civiltà propria e d'una coscienza nazionale è brutalmente avvinto ed oppresso con la forza delle armi. Ma fra le divergenze che regnano oggigiorno nel grado di progresso delle diverse nazioni, a noi sembra impossibile giudicare il diritto internazionale positivo e generale dal punto di vista del principio stabilito dal Mancini, e apprezzare, a mo' d'esempio, la situazione degli Stati dell'Europa orientale e dell'Asia, secondo le esigenze della civiltà dell'Europa occidentale (d).

Quasi tutti gli autori italiani più recenti, purchè non appartenenti al clero cattolico, hanno seguito le teorie di questi due, che a buon diritto si possono considerare come fondatori d'una nuova scuola. Citiamo primo Domenico Carutti ed il suo lavoro: *Principii di libero governo*; e dal 1839, poichè un primo passo fu fatto per scuotere la dominazione straniera e liberare l'Italia, il numero dei partigiani di tali teorie immensamente si accrebbe.

Non andò guari che a' grandi avvenimenti politici ed alla loro influenza sul modo di vedere della gioventù italiana si congiunse la rinnovazione degli studi politici e sociali nelle università; nuove cattedre furono create per il diritto amministrativo, il diritto costituzionale ed il diritto delle genti; concorsi furono istituiti per rianimare gl'ingegni e questo fu il segnale dell'apparizione d'una lunga serie di scritti. Nel 1863 il governo mise al concorso la cattedra del diritto internazionale all'Università di Pavia, per la quale molti candidati si presentarono prendendo per soggetto delle loro memorie le quistioni che si collegano al principio di nazionalità.

A questo periodo recentissimo della letteratura italiana appartiene Diodato Lioy: *Del principio di nazionalità guardato dal lato della storia e del diritto pubblico*; il Pierantoni loda la parte storica di questo lavoro, mentre a suo dire, la parte dogmatica alquanto lascia a desiderare.

Poi viene il Mordenti: *Il passato, il presente e l'avvenire delle nazioni*; specie di riassunto della filosofia della storia, ispirato forse dal grande lavoro del Laurent.

Lo stesso soggetto è stato trattato da un autore, la cui reputazione recentemente oltrepassò le alpi e che insegna oggi a Pisa le dottrine del Gioberti prima professate in Cremona. Pasquale Fiore ha scritto: *Di un nuovo diritto internazionale pubblico, secondo i bisogni della civiltà moderna* (1).

Nell'esame critico che il Pierantoni fa di questo lavoro, osserva assai giudiziosamente che un libro per essere scientifico deve riunire tre qualità: un metodo rigoroso, principii precisissimi ed un oggetto ben determinato. Ma Pasquale Fiore non risponde interamente a queste condizioni, specialmente perchè non separa in modo abbastanza netto il dominio del diritto delle genti da quello del diritto pubblico e della filosofia del diritto. Contrariamente al Mamiani, Fiore ammette il diritto d'intervento in quattro casi; mentre il Pierantoni combatte tal modo di vedere in una lunga dissertazione dalla quale si scorge che in Italia non si sa ancora ciò che bisogna intendere per diritto d'intervento. Mentre il Pierantoni non comprende in esso che l'intervento negli affari interni d'uno Stato straniero, il Fiore riguarda eziandio il fatto d'ingerirsi nelle relazioni estere d'altri Stati quale intervento, conformemente alla dottrina generalmente ammessa in Germania, in Francia ed in Inghilterra. In ogni caso il Pierantoni ha torto di subordinare in oltre la nozione del diritto d'intervento all'idea d'una meta determinata; ecco come si esprime: « L'intervento è l'impiego di forza morale o materiale per obbligare popolo o governo a mutare la condotta politica, a cambiare le proprie istituzioni, a desistere da una rivoluzione, infine a vincolare ogni

(1) Questo lavoro fu tradotto in francese da Pradier-Fodéré. Parigi, presso Durand, 1868 e 1869.

» naturale tendenza al progresso; è l'aggressione dell'autonomia nazionale. »

A nostro avviso, al punto di vista del diritto, è completamente indifferente che l'intervento negli affari d'una nazione straniera serva la causa della tirannia o quella della rivoluzione; forse al cospetto della morale una distinzione è ammissibile, per alcuni interventi si potrebbero invocare le circostanze attenuanti in considerazione del loro lodevole scopo; ma il carattere giuridico d'una azione non dipende giammai dal motivo o dalla meta di questa (e).

Noi ritroviamo le idee del Mancini nel suo allievo Ferrero Gola, che fu per due anni professore all'Università di Parma. Egli pubblicò nel 1866 un compendio di diritto internazionale sotto il titolo: *Corso di diritto internazionale pubblico, privato e marittimo*; anch'egli è del numero di quelli che rigettano senza riserva il diritto d'intervento. Ecco la definizione ch'egli ci dà della nazionalità: « La società naturale degli uomini basata sulla comunità di origine, di territorio, di lingua, di costumi e sulla coscienza della sua predestinazione alla suprema unione sociale. »

Il siciliano Carnazza Amari obbedì alla stessa tendenza ne'suoi *Elementi di diritto internazionale*; il primo volume solo comparso finora contiene l'introduzione e la prima parte. Secondo il Pierantoni, uno de' segni caratteristici de' giureconsulti siciliani è quello d'essersi finora attenuti al principio utilitario come base delle loro teorie sulla filosofia della storia. Solo l'Amari si è allontanato da queste tradizioni dando per fondamento al principio del diritto un'idea morale, universale.

Fra i nuovi lavori sul principio delle nazionalità il più esteso ha per autore Luigi Palma, professore d'economia politica all'Istituto tecnico di Bergamo; egli è calabro di nascita ed il suo libro s'intitola: *Del principio di nazionalità nella moderna società europea*; e fu premiato in un concorso istituito dall'accademia lombarda. L'autore distingue, cosa importantissima, il fatto storico ed il principio giuridico nella nazionalità, agenti entrambi, che cambiano la loro influenza nella formazione degli Stati; e per ciò che riguarda cotesta formazione, egli crede che la nazionalità agisca come forza centrifuga conducendo al distacco dagli stranieri, e come forza centripeta aspi-

rando ad un ordinamento politico che può essere federativo od unitario. Il principio delle nazionalità considerato dal punto di vista dell'economia politica sembra a lui implicare un aumento di forze produttive nell'industria e nel commercio; opinione però che non converrebbe troppo generalizzare, perchè essa è vera solo in ciò che riguarda le dogane interne sopprese per la costituzione de' grandi Stati. Così la Svizzera ed il Belgio perchè composti da popoli che hanno diverse favelle, benchè non possano secondo le moderne teorie degli italiani essere considerati come nazionalità propriamente dette (*f*), pure contano fra gli Stati europei più avanzati in fatto d'industria.

Considerando poscia il diritto di nazionalità sotto l'aspetto giuridico, il Palma, in uno stile che ricorda la dichiarazione de' diritti dell'uomo proclamata al tempo della rivoluzione francese, dichiara che il diritto naturale della nazionalità è inviolabile e domina i trattati, che possono essere violati quando la costituzione d'uno Stato l'esige. Allora soltanto si giustificano i cambiamenti territoriali quando essi tendono a realizzare il principio delle nazionalità, sia per mezzo di cessioni volontarie, sia mediante la guerra che deve essere considerata solo come mezzo di difesa legittima quando s'intraprenda a pro' di tal diritto.

Il Palma prende conclusioni assai strane, quando si occupa di ricercare l'*origine* delle nazionalità moderne. Secondo lui, si ha torto di attribuire alla Riforma di aver dato impulso a questo movimento; egli invece è di avviso che bisogna risalire alla divisione dell'impero romano fatta da Augusto in diciassette provincie, che formarono il germe delle nazionalità future e che più tardi Adriano ridusse a sei le quali furono: Italia, Spagna, Gallia, Bretagna, Illiria e Dacia.

Noi concediamo che questa idea possa dirsi originale, ma scientificamente essa non ha maggior valore di quel concetto de' poeti del medio evo, che dalla decadenza dell'impero universale fondato da Alessandro il Grande facevano derivare la legittimità delle crociate.

È a buon diritto che il Pierantoni critica questa singolarità del Palma; poichè la base storica del principio delle nazionalità non può trovarsi che nella decadenza delle idee di supremazia spirituale e temporale; la Riforma ed il trattato di Vestfalia costituiscono per conseguenza il

punto di partenza del diritto delle genti moderne. L'uno e l'altro avvenimento segnano la disfatta dell'idea di dominazione universale, tolta ad imprestito dalle tradizioni romane e perpetuata nel medio evo, nel papato e nell'impero germanico.

L'ultimo lavoro di cui parla il Pierantoni è quello di Del Bon: *Istituzioni di diritto pubblico internazionale* (Padova 1868); questo si allontana dal metodo generalmente adottato in Italia, e nella tela del suo soggetto comprende in modo eclettico la politica e la filosofia della storia.

Tutti gli autori finora citati sono d'accordo nel riconoscere l'importanza del principio delle nazionalità; non esiste fra loro divergenza alcuna, se non nell'esame storico e nella discussione de' mezzi più convenevoli per farlo rispettare legalmente. In tesi generale bisogna riconoscere che l'Italia è forse il solo paese d'Europa dove nella teoria del diritto internazionale si trova tanta conformità di opinione presso tutti gli scrittori, e ciò particolarmente dimostra la circostanza del partito federale creato da Gioberti a poco a poco vinto interamente da' progressi dell'unitarismo.

Fra quelli che hanno combattuto il principio delle nazionalità sul terreno della scienza, un solo fu creduto degno dal Pierantoni di essere citato ed è il filologo Fortunato Cavazzoni Pederzini di Modena, morto l'anno scorso, autore di un libro intitolato: *Studi sopra le nazioni e sopra l'Italia*. Il Pierantoni riconosce che l'autore era filologo distinto e paga un tributo di elogi meritati alla sua erudizione, ma per contrario i lavori giuridici del Pederzini sono di una estrema debolezza e meritano di essere collocati ad un dipresso sullo stesso rango della giurisprudenza mezzo teologica esistente prima di Grozio, sicchè in alcuna parte del suo lavoro si tratta del Paradiso terrestre, della lingua di Adamo, della torre di Babele, della opinione che la lingua ebraica di Adamo fosse la più antica del mondo e cose simili. Invece il Pederzini mostra maggiore perspicacità dimostrando che il principio delle nazionalità spinto all'eccesso condurrebbe ad assurde conseguenze.

Termineremo qui il nostro resoconto, avvertendo i lettori che la meta principale del nostro schizzo era quella d'invogliarli a far conoscenza con l'opera del Pierantoni,

essi vi troveranno una storia completa della letteratura italiana del diritto internazionale, scritta con grande sagacità critica ed una rara imparzialità. Per parte nostra, abbiamo scelto solo quelle produzioni che trattano specialmente del *principio delle nazionalità*; sarebbe del resto un grave errore di credere questo tema scientificamente esausto. Le conseguenze straordinarie che il principio delle nazionalità ha recentemente provocate in Italia ed in Germania, non possono essere considerate come prove della sua applicabilità generale. La sede de' problemi non ancora sciolti nella scienza del diritto si trova nella parte orientale d'Europa dove gli avanzi delle più diverse nazionalità vivono frammiste le une alle altre quasi sempre animate reciprocamente da sentimenti ostili, ma troppo deboli per potersi costituire e vivere come Stati indipendenti.

In un avvenire lontano, in seguito alle proporzioni colossali che prende l'emigrazione, è possibile che la questione delle nazionalità acquisti importanza nell'unione dell'America del nord. Né la diplomazia ne' suoi congressi nè i lavori teorici sul diritto delle genti riusciranno in questo momento a formulare una legge giuridica d'applicazione universale per l'organamento di nuovi Stati o la dissoluzione de' vecchi.

Ai nostri giorni il valore di ciò che vien detto principio delle nazionalità è prima di tutto una questione di fatto, ed intanto ciò che maggiormente c'interessa nel diritto internazionale positivo è la riedificazione d'una dottrina certa e precisa sull'intervento o meglio sul non intervento, e tale da essere accettata da tutti gli Stati civili.

NOTA A.

Si avverta che la ripartizione di cui, discorre l'Holtzendorff, riguarda lo svolgimento del diritto internazionale marittimo. Infatti il prof. Mancini la enunziò nella sua Prelusione al corso di questa parte d'insegnamento la quale fu stampata nel volume del *Cimento* dell'anno 1852.

NOTA B.

Chi esamina la numerosa congerie di opinioni emesse dai pubblicisti intorno la materia dell'intervento ottiene la certezza che in questo capitolissimo argomento del diritto pubblico internazionale sono tuttora confusi insieme i principii direttivi della ricognizione degli Stati, delle alleanze e dell'intervento. La nuova scuola italiana affine di stabilire su questa teoria principii rigorosamente veri e definiti intese innanzi tutte a distinguere l'un argomento dall'altro, ed in questa impresa pienamente riuscì. Avendo esaminati i diversi casi, nei quali specialmente dalla scuola tedesca, si reputa legittimo l'intervento, essa nel proclamare assoluto il principio di non intervento distinse l'intervento dal principio della difesa della nazionalità. Quindi il Pierantoni proclamando come imprescrittibile il diritto di ogni nazionalità a riacquistare contro chiunque la propria indipendenza, a separarsi da ogni estranea unione ed a costituire da sè medesima un governo proprio e distinto, non scorge sulle orme del Mancini una insurrezione come tutte le altre in questi rivolgimenti. Invece in una lotta di nazionalità da una parte sta un violento ed ingiusto aggressore, il distruttore dell'esistenza politica di una nazionalità, e dall'altra la nazionalità aggredita ed oppressa, che reagisce all'attentato di cui è vittima esercitando il diritto di legittima difesa.

Siccome tra gl'individui così anche tra le nazioni questo diritto di legittima difesa non è personale, cioè appartenente alla sola nazione aggredita, ma spetta a tutte le altre, che la vogliono soccorrere. Questo soccorso in tal caso non è un atto d'intervento, ma un'applicazione del principio delle nazionalità, una ricognizione del loro diritto all'indipendenza. L'intervento sta invece nel concetto di chi entra arbitro e giudice di querele e dissensi interni nel seno di una sola nazione, dove non sono ben definite le qualità delle parti combattenti e dove è malagevole discernere quale parte abbia torto, e quale governo abbia per sè la maggioranza del voto nazionale.

Seguendo questa distinzione tra l'intervento e il diritto di legittima difesa della nazionalità, il Pierantoni non ripone tra i casi del primo, ma

giudica applicazione del secondo, l'aiuto dato dalla Francia agli Stati Uniti dell'America del Nord per sottrarsi alla dipendenza dell'Inghilterra, l'altro in tempi più vicini dato alla Grecia ed al Belgio dalle grandi potenze di Europa. Sempre sulla predetta distinzione il Pierantoni censura l'abbandono dell'isola di Creta combattente per la nazionalità contro la Turchia.

Queste spiegazioni, che dovrebbero essere più lungamente svolte, escludono le osservazioni che fa l'illustro prof. Holtzendorff.

Le supposte contraddizioni non esistono, perchè l'attitudine attiva dei governi europei nella questione cretese sarebbe stata l'applicazione del diritto di difesa della nazionalità da non costituire una violazione del principio di non intervento. Così pure la Francia difese la nazionalità italiana nel 1859 da semplice alleata del Piemonte, nè essendosi trattato di guerra internazionale puossi questa confondere con un caso d'intervento. Legittima difesa della nazionalità italiana fu l'ingerenza militare nel restante d'Italia contro Gacta, la quale, tosto liberata dagli avanzi dell'esercito del Borbone, fece il suo plebiscito.

Il dubbio che il professore berlinese muove intorno il rispetto del suffragio universale chiedendo se convenisse rispettarlo nel caso del sentimento di una popolazione annessa va subito dileguato.

Il Pierantoni non ammette il diritto di secessione, perchè riconosce per inalienabile il diritto di nazionalità o crede col Romagnosi la coesistenza della nazionalità una legge naturale. Questa legge « non ideata dall'uomo, ma scritta per mano della natura stessa, costituisco il codice immutabile dei destini delle società umane. Qui il diritto è unificato col fatto, la ragione concorda con la natura e la natura vien vinta coll'essere secondata. » *Scienza delle costituzioni*. Questa limitazione del suffragio popolare è un principio di diritto da lungo tempo riconosciuto. Non vi ha nessuna confederazione ricordata dalla storia, la quale ammetta il diritto di uno Stato di uscire dall'unione nazionale. Quanto sangue non sparse l'America per la conservazione dell'unione federale? È un gran progresso che si cerchi in questo punto per impedire la prevalenza numerica o la supremazia della forza negli elementi della nazionalità la limitazione della volontà popolare. Per tal modo è compreso il diritto di conservazione nazionale come una necessità dell'umana natura, a cui l'uomo pel suo bene si uniforma.

L'opinione che quando avvenne in Italia fu teoricamente regolare, non fu soltanto espressa dal Pierantoni. Il Mancini nella bella relazione sul Trattato di pace tra il regno d'Italia e l'impero di Austria conclusosi a Vienna il 3 ottobre 1867 presentata alla Camera dei deputati il dì 11 febbraio 1867 così scrisse:

« La nostra alleanza con la Prussia e la guerra di accordo combattuta furono evidentemente intese a promuovere in Italia ed in Germania la benefica esplicazione del principio di nazionalità. Gli effetti che ne derivarono e che trovano la loro consacrazione nei due trattati di Praga e di

Vienna, rappresentano il progresso di quella grande idea, ed il costante incremento della sua influenza nella società internazionale. Ma codesta applicazione, anche quanto alla forma, meglio risplende nel modo stesso con cui erasi precedentemente operata la costituzione del regno d'Italia nelle altre sue parti, la manifestazione della volontà nazionale col mezzo del plebiscito. Questa grande conquista del diritto pubblico moderno costituisce ormai il titolo giuridico della sovranità non più soltanto per due grandi nazioni come la Francia e l'Italia, ma ben anche per altri Stati secondarii ed ha definitivamente rovesciato dal piedistallo il vecchio idolo del diritto divino.

« Nel progresso dell'umano incivilimento è ben difficile che si mantengano in onore, come modi razionali e legittimi di acquisto della sovranità la forza o la conquista, il titolo feudale della successione da una ad altra famiglia regnante, ed ogni altro per cui i governi civili non risultino fondati sul libero consenso dei popoli.

« Quanto alla Venezia ed a' suoi abitanti, il loro consenso non fu espresso soltanto quest'ultima volta nello splendido risulamento della votazione popolare. Esistevano due altri plebisciti anteriori, se così possiamo esprimerli, i quali attestavano l'antico e fatigoso desiderio di quelle popolazioni di sottrarsi alla straniera signoria e di associare le loro sorti col resto della italiana famiglia, l'uno formale già solennizzato fin dal 1848; l'altro, non scritto, ma ancor più eloquente, manifestato nel lungo assedio sostenuto con indomabile ardimento nel 1849 per respingere dalle loro mura il ritorno degli Austriaci vittoriosi, e nell'inflessibile costanza delle loro nazionali aspirazioni nei successivi diciassette anni, sfidando pericoli di ogni sorta, e respingendo ogni maniera di insidiosi blandimenti, al cospetto dell'Europa meravigliata ed infine commossa del non più veduto spettacolo.

« Fra questo adunque il vero titolo giuridico dell'Italia all'incorporazione del Veneto, parte eletta ed inseparabile della italica nazionalità, per comunanza di origini, di lingua, di gloria, di patimenti e di affetti. E la vostra Commissione con giusto compiacimento prende atto della dichiarazione del governo, contenuta nella relazione che accompagna il progetto di legge a noi presentato, che cioè: *la formola adoperata a tal riguardo nel preambolo del trattato (di riconoscersi la riunione del regno Lombardo-Veneto agli Stati di S. M. il Re d'Italia sotto riserva del consenso delle popolazioni debitamente consultate)* compendia in sé il modo con cui quell'unione fu effettuata; e per essa dai tre i quali parteciparono alle seguite transazioni, il Re d'Italia, cioè, e gl'imperatori di Francia e d'Austria, *si riconosce che la volontà delle popolazioni venete fornisce il titolo giuridico della loro unione al regno d'Italia* » da pag. 3 a 4.

NOTA C.

Ognuno si avvede che in questa allegazione il pubblicista falemanno riferisco gli errati giudizi, che la stampa straniera pronunziò sulle condizioni delle provincie meridionali, le quali durante la mancanza di sicurezza sociale non smentirono mai la fermezza dei loro sentimenti nazionali.

NOTA D.

Le osservazioni che fa l'illustro Holtzendorff sono molto giudiziose e queste non isfuggirono al Mamiani ed al Mancini, chè anzi per le divergenze, che oggidì esistono nel grado di progresso fra le diverse nazioni, vi ha una discrepanza scientifica tra l'uno e l'altro pubblicista italiano, ammettendo il primo per fondamento del diritto dello genti l'idea di Stato e l'altro la Nazione. Però il Mancini nel suo sistema d'insegnamento rimosse la creduta impossibilità di applicare universalmente e praticamente il principio di nazionalità nelle relazioni internazionali. Riconoscendo egli il diritto imprescrittibile della nazionalità e il diritto collettivo di difesa della medesima, vorrebbe che l'Europa occidentale appoggiasse la costituzione di nuove nazioni e la reintegrazione delle oppresse, ovunque si appalesasse sicura e certa la coscienza nazionale, ch'è il titolo giuridico di ogni popolo a vivere separato e distinto. In omaggio a questi principii, egli recentemente discorrendo innanzi ai suoi elettori della politica estera, censurò il governo italiano, che aveva sottoscritto il protocollo delle conferenze di Londra, dalle quali fu ribadita la sottomissione di una parte della nazionalità greca alla sovranità turca. Secondo il sistema del Mancini adunque la nazione è il fondamento giuridico del nuovo diritto internazionale, e lo Stato serve ad una condizione passaggiera.

La difesa collettiva delle nazionalità da parte delle nazioni già costituite provvederebbe a porre in atto la coincidenza esatta della nazione e dello Stato.

Questo sistema non è una vaga aspirazione, nè una confusione della condizione ideale di Europa con lo stato presente di essa. Ebbe la sua applicazione diplomatica per i Principati Danubiani, per l'Italia, negli avvenimenti del 1866; fu violata per la Polonia o per l'isola di Creta.

Quando il professore Holtzendorff conoscesse le nuove dottrine italiane in tutte le sue parti e nelle sue numerose applicazioni per l'autorità, che ha negli studii politici e per la stima in cui ha i pubblicisti italiani, contribuirebbe un poco a divulgarne i pensamenti rimasti sinora quasi ignorati dagli stranieri, perchè non avendo ancora il Mancini pubblicate le sue lezioni, mancò sinora un libro metodico, compiuto e tale da richiamare le più accurate indagini degli stranieri.

NOTA E.

Il Pierantoni non escluse dal numero degli interventi quelli fatti per proteggere una rivoluzione. Dalle parole di lui riferite dall'Holtzendorff appare che egli biasima ogni ingerenza straniera, sia che questa abbia per fine la causa della tirannia o l'altra della rivoluzione.

Nelle parole *obbligare un governo a cambiare le proprie istituzioni o mutar condotta*, si contemplanò i casi tanto di un progresso, quanto di un regresso.

La proclamazione ch'egli fa dell'assoluto impero del principio di non intervento non consente di guardare il fine che alcuno di questi potesse avere.

NOTA F.

Non sussiste quanto scrive il chiarissimo autore, che secondo la dottrina italiana la Svizzera ed il Belgio non sarebbero propriamente nazioni. Il Mancini ed il Mamiani nell'analisi e determinazione del principio di nazionalità hanno dato prevalenza alla coscienza o al sentimento nazionale sopra gli altri elementi, che sono costitutivi non sempre indispensabili della nazionalità stessa, e quindi non hanno negata la esistenza di nazionalità Svizzera ed al Belgio.

Il Pierantoni ha seguito i principii di questi due illustri scrittori e tanto nel libro *Sul progresso del diritto pubblico e delle genti*, quanto nella *Storia degli studii del diritto internazionale*, che meritò così onorevole esame del pubblicista alemanno, attese a divulgare il principio della nazionalità, quale l'intende la scuola italiana, non determinato cioè dalla prevalenza di alcuno degli elementi costitutivi che sono la lingua, le razze, la religione, i confini, la storia, i commerci, le usanze ecc., ma dal concorso di tutti o del maggior numero dei medesimi subordinati alla esistenza della coscienza nazionale. Onde ne diè la seguente definizione a pag. 40, capo XIII del libro *Sul progresso ecc. una congregazione politica determinata dagli elementi di stirpi, di lingua, di costumi, di affetti e di storia mossa dalla coscienza nazionale e limitata al rispetto dell'umana personalità*.

Il Pierantoni nello stesso libro stampò una lunghissima appendice al capitolo VI, in cui confutò la dottrina del Deloche sulla nazionalità fondata sopra l'accordo dell'elemento etnologico coll'antropologico e con speciale cura dimostrò la giuridica esistenza della nazionalità belga.

Qui non è il luogo di riferire gli argomenti desunti dalla storia e dalla geografia in difesa della nazionalità belga. Il lettore può, quando lo voglia,

consultare la detta appendice. Il Pierantoni dopo avere confutata ogni parte della erronea dimostrazione del Deloche conchiuse scrivendo (pag. 145): « Le frontiere naturali e la purezza di razze distruggerebbero la nazionalità belga. La coscienza nazionale, a cui noi ereditiamo doverci sottoporre tutti gli altri elementi enumerati, assicura la conservazione di un regno, contro il quale le passioni francesi non han ragione di accendersi. »

Nè della Svizzera egli tace. A pag. 183 della stessa opera commentando la definizione della nazionalità egli scrisse:

« Ci studiammo di definire il valore del principio di nazionalità sottomettendo tutti gli elementi al sentimento della coscienza nazionale. Di tal modo noi evasiamo l'errore di molti pubblicisti, che avvisando i caratteri della nazionalità in un solo dei differenti elementi da noi brevemente analizzati incorsero in aperte contraddizioni. » Quindi respinse la opinione del Meinhold che per la nazionalità *vorrebbe una purezza di razza senza mistura, un interesse sociale precisamente limitato verso lo straniero ed una forte coscienza religiosa*, spiegò il valore della opposizione del Proudhon al principio di nazionalità, poichè a questi limiti le sue viste all'elemento fisiologico ed all'elemento topografico, per cui disse la nazionalità un materialismo pieno di contraddizioni e rifiutando sempre la prevalenza di un solo degli elementi aggiunse: « Chi pretendesse l'unità di lingua certamente chiederebbe il miglior segno esterno di una consocievolezza di pensiero nazionale; ma pure troverebbe contraddizioni nel fatto di nazioni esistenti senza unico vincolo di favella. »

Dallo scritto del Manioni *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità* stampato in appendice al libro *Sul nuovo diritto pubblico europeo* riferi le apparenti incoerenze e contraddizioni del principio di nazionalità additandone la conciliazione eol riconoscere la prevalenza della coscienza nazionale.

« Tal sentimento di coscienza nazionale è il miglior criterio per assecondare l'esistenza di una nazionalità e per risolvere ogni apparente contraddizione. Alcuni esempi ce ne chiariscono meglio l'importanza: Gli Alsatiani, gli abitanti della Svizzera italiana, i Corsi ed i Nizzardi per elementi di lingua, di storia e di stirpe, darebbero luogo a litigi tra diverse nazioni. La manifestazione di una comunanza di animo con questo o con questo altro paese risolve chiaramente ogni controversia. Sin quando gli Svizzeri italiani formeranno una intrinseca unità e tutta spirituale di voleri e di affetti con gli altri cantoni, l'Italia non ha alcun titolo giuridico per chiedere una forzosa unione delle popolazioni che parlano italiana favella. Se un giorno una coscienza nazionale si rivelasse, non essendovi più contrasto tra l'elemento precipuo e spirituale alla volontà e gli altri elementi di lingua, di geografia e di stirpi, la reintegrazione dei confini naturali sarebbe un possente diritto nostro. »



